

Christopher Garbowski, *Recovery and Transcendence for the Contemporary Mythmaker. The Spiritual Dimension in the Works of J. R. R. Tolkien*, Maria Curie-Sklodowska University Press, Lublin (Polonia), 2000, pagine 232

di Franco Manni

Chris Garbowski è di origini polacche, ha però vissuto tutta la prima parte della sua vita in Canada, è poi ritornato in Polonia dove insegna Storia all'Università di Lublino. È bilingue dunque, anche se padroneggia meglio l'Inglese del Polacco. Nel 2003 è venuto come relatore alla seconda edizione del convegno "Tolkien e la Terra di Mezzo" di Brescia. In seguito lo ho ancora incontrato nel 2005 a Birmingham per le celebrazioni dei 50 anni de *Il signore degli anelli*. Siamo stati in corrispondenza email e lui mi ha dato i suoi consigli critici mentre scrivevo il saggio che presentai proprio a Birmingham su Tolkien e la Seconda Guerra Mondiale. Ho in mente un signore di carattere posato e calmo, e apprezzai la sua cortesia sia a Brescia - quando mi facilitò nei miei doveri organizzativi con la sua autonomia di esperto viaggiatore - sia a Birmingham quando più volte mi offrì da bere al pub e intrattenne con me pazienti (data la mia assai ridotta conoscenza della lingua Inglese) e lunghe conversazioni su Tolkien, sulla Storia e su altro.

Da subito apprezzai la sua opera di critica tolkieniana (segnalatami dall'amico Alqua, alias Alberto Quagliaroli, che per primo "scovò" sul web Chris e poi mi mise in contatto con lui nell'autunno del 2002) e ad essa feci riferimento negli scritti tolkieniani miei (per es. nella introduzione alla edizione italiana del libro di Tom Shippey, *Tolkien autore del secolo*); inoltre feci pubblicare il testo della sua relazione bresciana nel volume *Mitopoiesi. Fantasia e Storia in Tolkien* (Grafo Editore, Brescia, 2005) di cui fui curatore. Ho ancora però un debito con Chris, e cioè una recensione del suo libro, recensione che più volte gli ho annunciato, ma che vari altri miei doveri hanno ritardato. E ora con piacere voglio assolvere questo mio debito.

Negli "acknowledgements" iniziali, l'Autore porge un ringraziamento speciale a Brian Rosebury, riconosciuto come ispiratore e come consulente nella stesura di questo libro. Già questo riferimento a uno studioso del calibro di Rosebury segnalerà all'attento lettore la tipologia dello studio: sarà cioè un saggio sia addottrinato nelle teorie sia informato sui fatti, interessato alla Storia, interessato all'aspetto "letterario", aggiornato sugli sviluppi della critica, poco o affatto propenso ai voli pindarici.

La struttura del libro appare nell'*Indice generale*: 1. Introduzione; 2. Tolkien soldato, studioso, narratore: l'uomo e la sua Terra di Mezzo; 3. Il processo mitopoietico: i Giorni Antichi e il problema del Mito; 4. L'arte e la gerarchia dei valori morali nella Terra di Mezzo; 5. Autorità e Rivelazione: aspetti di un artista religioso; 6. L'Eucatastrofe cosmica e il Dono di Ilùvatar; 7. La "Vita Buona" e il Viaggio; 8. Epilogo: un piccolo dramma teatrale "feerico".

Nella Introduzione la prima epigrafe cita Luthien e la sua scelta per la mortalità e dunque l'abbandono di questa dimensione terrena, e l'A. commenta (citando un famoso teologo della secolarizzazione, lo statunitense Peter Berger) che, se sempre l'uomo ha cercato un significato della sua vita nella trascendenza, nella società occidentale contemporanea - però - l'idea della trascendenza spesso non è espressa nelle forme facilmente identificabili del passato e cioè quelle metafisiche e religiose. E, subito, l'A. ci dice che nel XX secolo Tolkien col suo "mito" ha voluto

parlarci del senso trascendente della vita senza usare metafisica o religione, e così ha fatto anche un altro uomo del XX secolo, lo psichiatra Viktor Frankl. Questi fu antipositivista e dunque antiriduzionista : non pensava che se prendessimo 100 uomini e li osservassimo in condizioni estreme come la fame estrema in un lager nazista, essi si assomiglierebbero tutti nelle loro reazioni di comportamento, in quanto “bisogno e istinto” materiali annullerebbero le differenze dello spirito tra gli individui ; invece Frankl osservò di persona (in quanto egli fu proprio rinchiuso in un lager nazista) che ciò che accade nella realtà è il contrario: le differenze individuali vengono esaltate, viene smascherata la bestia, ma viene anche rivelato il santo. Frankl pensava e teorizzò che la più grande forza del comportamento umano non è il bisogno o l’istinto, ma è la ricerca di un significato nella vita. Anche gli istinti agiscono, ma essi sono solo strumenti della ricerca del significato. Anche la ricerca del Potere è una forza che agisce nell’uomo, ma essa agisce solo quando la ricerca del significato è già fallita.

La ricerca del significato risiede per Frankl nella capacità di “trascendere noi stessi”. Cosa è l’autotrascendenza ? Essa è il fatto che l’uomo è una creatura responsabile e deve portare all’atto (alla realizzazione) il significato della sua vita, significato che prima è solo in uno stato di potenzialità. Di conseguenza l’individuo si trova in una feconda tensione tra la situazione “io sono” e la situazione “io dovrei essere”. È la estrinsecazione di una potenzialità nascosta che ciascuno di noi – ciascuno in maniera differente e unica – portiamo dentro.

Cosa significa – di conseguenza – “spirituale” ? Diversamente da quanto pensa il luogo comune “New Age” lo Spirituale non è qualcosa che faccia riferimento tanto al Sè e alla sua struttura, quanto piuttosto al Mondo e alle persone attorno a noi *verso cui* il nostro Sè tende. È l’uscire verso il Mondo, così bene metaforicamente incarnato nelle creazioni letterarie dalla situazione del Viaggio (della vita) che *allarga* i confini in cui prima si viveva. Frankl scriveva che : “il Sè dovrebbe essere come un occhio, un organo che è consapevole di sè stesso solamente quando soffre qualche difetto fisico. Più un occhio vede sè stesso, meno per esso sono visibili il mondo e gli oggetti”.

Nel primo capitolo l’A. analizza alcuni tratti biografici propri di Tolkien : l’esperienza di soldato nelle trincee della Grande Guerra (che si aggiunse a quella di essere stato un orfano precoce) diede un tono di “pessimismo pagano” ai suoi primi scritti mitici (di ambiente “Silmarillion”). Un problema interessante è come Tolkien passi da tale pessimismo al “sottile ottimismo” de *Il signore degli Anelli*. Un mezzo di questo passaggio fu l’attività di “studioso”: l’amore per la conoscenza fine a sè stessa (prima ancora che finalizzata allo sviluppo della propria personalità) potette essere coltivato da Tolkien durante il e grazie al suo pluridecennale lavoro come professore di Filologia Medievale. E trovò il suo centro nella frequentazione del gruppo degli Inklings. Il lavoro di filologo e la conoscenza approfondita delle fonti del medioevo reale, vaccinarono Tolkien dal pericolo di idealizzare il medioevo (diversamente dai tradizionalisti sia del romanticismo ottocentesco sia del neoromanticismo novecentesco). Secondo l’A. Tolkien non vide mai l’intuizione poetica contraria alla ragione, ma sempre in congiunzione con essa, nè esaltò mai (ance se spesso la provò) la Nostalgia per il Passato ; egli era cristiano e per un cristiano “tutti i Tempi sono ugualmente imperfetti e ugualmente distanti dall’Eternità” (citazione presa dallo storico Leopold Von Ranke), non esiste un tempo “superiore” agli altri (per cui avere nostalgia) , questo è l’errore del “cronocentrismo”, errore in cui Tolkien non cadde. La non idealizzazione del Medioevo permise a Tolkien di creare Bilbo che ne *Lo Hobbit* gioca il ruolo del “portavoce” delle reazioni “moderne” ai valori antichi, della moderna sensibilità, delle moderne opinioni.

In seguito l’A. ripercorre il processo lungo e ondivago di Tolkien nel costruire la Terra di Mezzo, e - con Rosebury – fa vedere quanto l’epica del *Silmarillion* sia “piatta” rispetto al romanzo *SdA*, il quale invece acquista tridimensionalità proprio dagli accenni fatti da Gandalf o Aragorn o Elrond alle vicende del *Silmarillion*. Qui però osservo che il lettore in questa parte del libro dall’A. non riceve un resoconto lineare e conclusivo. Su questo argomento e cioè sul rapporto tra *Silmarillion* , *Lo Hobbit* e il *SdA* assai più chiaro e perspicuo è *The Uncharted Realms of Tolkien* di

Alex Lewis e Elisabeth Currie. Del resto all'A. non interessa tanto la vicenda redazionale in sé stessa quanto alcune tematiche, come quella del "recovery" ("ristoro"). Tolkien voleva fare vedere come la Bontà possiede una Bellezza sua propria, però non era facile farlo, rischiando facilmente di cadere nelle sdolcinature dell'*happy end* della letteratura popolare. La cosiddetta "eucatastrofe" tolkieniana doveva far risorgere l'ottimismo da un pessimismo che percorre quasi tutto il *SdA*, e fare ciò senza che l'operazione risultasse retorica e artificiosa. Il "recovery" non è tanto il descrivere la realtà così come è quanto il "vedere le cose così come dovremmo vederle": è il mostrare la realtà delle potenzialità buone dell'essere umano (senza però avere affatto dimenticato quelle cattive).

Parlando della morale della Terra di Mezzo, l'A. sottolinea come l'Anello sia una rappresentazione del Male diversa, poniamo, da quella che fatta da un dragone: questa riguarda un male solo esterno, quella invece un male soprattutto interno. Inoltre ci viene detto che il male è "monologico" mentre il bene è "dialogico" e l'Anello esalta la tendenza monologica dell'Ego.

Tolkien non voleva che la sua arte avesse come scopo l'ottenere l'approvazione degli intellettuali, degli addetti ai lavori (cosa che – se la si persegue intenzionalmente – è abbastanza facile), quanto che riuscisse a parlare al cuore dell'uomo comune (cosa assai più difficile). Parlasse al cuore, ma anche insegnasse alla mente: è tipica nel *SdA* la unione di ricerca dell'intrattenimento con ricerca della profondità. Una idea profonda è per esempio quella che la vita *non* ha un chiaro fine da conseguire (Frodo non deve trovare un oggetto Magico, ma lo ha già e deve distruggerlo) quanto piuttosto essa ci chiama a sé stessa dicendoci "non disperare!", esortandoci ad accettare i fatti della storia reale e a rifiutare la disperazione che da essi potrebbe emanare.

L'A. poi si sofferma sul rapporto col cristianesimo e mostra come la Terra di Mezzo ci parli di "pagani virtuosi" che vivevano prima di qualsiasi premonizione della Rivelazione Cristiana e così crea uno scenario adatto ad esser apprezzato anche dai lettori contemporanei non credenti, offre uno spazio di dialogo anche con loro, così precorrendo la *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II, la costituzione che riguarda i rapporti di dialogo tra la Chiesa e il Mondo Contemporaneo. Se Tolkien non avesse già percepito tale idee del Concilio e avesse invece inserito esplicitamente (in maniera apologetica o addirittura catechistica) il cristianesimo nella sua fiction, oggi il *SdA* risulterebbe "datato per molti cristiani pensosi di oggi e certamente indelibabile per i non credenti". L'A. poi acutamente osserva come implicitamente Tolkien accenni al problema della Riforma protestante quando nel *Silmarillion* parla della fuga dei Noldor da Valinor per raggiungere la Terra di Mezzo: essi lasciano i Valar "della stessa razza di Melkor" – secondo le parole di Feanor – così come i Riformatori lasciarono la Chiesa Cattolica complice dell'Anticristo. Molte tragedie derivarono da tale ribellione (o "protesta"), eppure anche tanti beni, proprio come dalla Riforma oltre i reciproci anatemi e le guerre di religione derivarono anche frutti buoni come l'educazione laica, il liberalismo politico, la libera ricerca scientifica, la tolleranza. I Valar portarono gli Elfi a Valinor per un loro difetto di "iperprotezione", e la loro decisione non era "infallibile" perché non si consultarono con Iluvatar. Tolkien ci vuole dire che l'Autorità religiosa a volte non ha una divina sanzione, ma le sue azioni a volte derivano piuttosto dalla fragilità umana.

Le varie "cadute" morali de popoli inventati da Tolkien e di cui si parla sia nel *Silmarillion* sia nel *SdA*, sono per l'A. ispirate all'Antico testamento (Adamo ed Eva, il Diluvio, Babele, etc.). La presenza distruttrice di Melkor è in linea col Satana della Bibbia, e cioè non una divinità del male in un dualismo manicheo, ma un esecutore involontario dei disegni di Iluvatar.

La Natura è spesso descritto con accenti commossi ed estetizzanti, ma sul piano dei valori morali Tolkien non ricalca l'idea romantica "dell'uomo che si è separato dalla Natura così condannando sé stesso all'infelicità": piuttosto Tolkien mostra sia come l'Uomo rovini i beni naturali (per esempio distruggendo gli alberi) sia come la Natura stessa sia crudele: i Ghiacci di Forochel, le eruzioni di Mount Doom, la tempesta del Carahdras, i corvi spie, l'Uomo salice della Vecchia Foresta. La crudeltà – in un mondo corrotto dal peccato – è presente sia nella natura extraumana sia nella civiltà umana.

Il tema della “eucatastrofe” rimanda a una teoria filosofica sulla felicità : per esempio una teoria come quella kantiana separa la moralità dalla felicità, ed è più adatta a una narrazione di tipo “tragico” piuttosto che di tipo “mitico”. Ma Tolkien è “eudaimonista” cioè preferisce una teoria etica che non separi la moralità dalla felicità, e dunque permetta un (problematico) “happy end”. E qui l’A. fa ancora un parallelo con il pensiero di Frankl : “il comportamento umano non può essere pienamente compreso se si segue la teoria che l’uomo si preoccupi del piacere e della felicità indipendentemente dalla prospettiva di sperimentarli”. Secondo Tommaso d’Aquino ogni atto razionale ha il suo fine in un bene, e i beni intermedi alla fine guidano verso (anche se non portano a) il Sommo Bene, che è poi Dio stesso. Nel *SdA* – osserva l’A. – quanto più razionali sono i personaggi tanto più sono inclinati verso imprese buone : personaggi come Saruman *credono* di esser razionali ma in realtà ingannano e fanno impazzire sè stessi.

Assieme con Frankl l’A. è convinto che ciascuna vita umana ha una “missione” speciale, ciascun uomo ha un compito concreto che deve essere espletato, quindi nessuna vita può esser rimpiazzata o ripetuta. Per esempio tre protagonisti del *SdA* percorrono tre strade diverse : Aragorn, Sam e Frodo. Aragorn incarna la “azione finalizzata” : egli è il “vero oro” della canzone di Bilbo contrapposto al “falso oro” dell’Anello, il suo scopo è quello di diventare il vero Re, e cioè il “Lord of the Ring”, non però usando l’Anello, ma invece rifiutandolo.

Sam incarna il “servizio” fatto alle altre persone – per lui soprattutto Frodo – a causa di un intimo amore che porta a una strenua fedeltà, la quale è però libera e al di là di ogni “giuramento” (per Tolkien i giuramenti hanno a che fare con il Potere, ne parla a proposito di Feanor e dei suoi Figli, e di Gollum verso Frodo, ma – parlando con la voce di Elrond – lo esclude dalla Compagnia dell’Anello).

Frodo incarna la via della “sofferenza” : egli deve continuare a portare il fardello dell’Anello accettando i fatti che via via gli accadono, senza cedere alla disperazione. Frodo sperimenta tre tipi di sofferenza : quella da Weathertop fino a Rauros come la sofferenza di una malattia ; quella da Rauros a Monte Fato simile a una “Via Crucis” ; quella dopo Monte Fato tornato alla Contea, che è più intima e meno visibile e include il “fallimento” di Monte Fato.

In questa terza fase neanche Gandalf può aiutarlo, e Frodo deve trovare da solo il significato redentore della sua sofferenza : ho dovuto sacrificare me stesso affinché le altre persone fossero felici. Quando Frodo diventa consapevole di questo, secondo l’A. egli raggiunge la “trascendenza”. Cioè con questa presa di coscienza la transitorietà del viaggio (della vita) raggiunge qualcosa di definitivo : una volta che noi cogliamo il significato che una situazione concreta presenta, e cioè intuiamo e adempiamo quelle azioni che essa ci suggerisce, allora “abbiamo trasformato una possibilità in una realtà, e abbiamo fatto questo per sempre!”, scrive l’A. usando le parole di Frankl.

Il significato ultimo della vita può essere cercato ma non può esser “visto”, perchè esso è sia un “dono” che viene da un Altro (e questo Tolkien lo suggerisce attraverso la ricchezza, diversità e imprevedibilità della Terra di Mezzo), sia un “compito” che dobbiamo ancora realizzare. Secondo l’A. sia Tolkien sia Frankl concordano nell’indicare che la autotrascendenza si trova più in una consapevolezza dell’Altro che in una consapevolezza del Sè. Perciò l’A. nega che si possa dare una lettura “mistica” (al modo della teologia del cristianesimo orientale ortodosso) del *SdA*.

Concludendo il suo libro, l’A. ricorda come Tolkien nel saggio *Sulle Fiabe* avesse scritto che la letteratura non è il mezzo più potente per la fantasia, esiste una altra e più potente forma di arte che Tolkien chiama “Faerian Drama”. E l’A. commenta : qui sulla Terra di Mezzo la forma artistica che più si avvicina al “Faerian Drama” cui pensava Tolkien è il cinema, il quale, proprio come la Seconda Musica degli Ainur, ha molte persone che lo creano (soggettista, sceneggiatori, regista, attori, scenografi, musicisti, etc.). Il cinema del XX secolo, in effetti, diversamente dalla letteratura del XX secolo, ha spesso proprio quel “happy end” che ha anche il *SdA*. L’esempio migliore che viene in mente all’A. è *La vita è meravigliosa* di Frank Capra. Questo film assomiglia al “Faerian Drama” soprattutto nella sequenza di Pottersville, quando l’angelo di seconda classe

Clarence fa vedere al protagonista – George Bailey - cosa sarebbe successo nella realtà se egli non fosse mai nato. Questa esperienza è qualcosa che assomiglia a un sogno (e a volte viene confuso con esso) ma non lo è. Un critico ha detto che il vero nemico di Bailey non è il cinico speculatore Potter, ma è la propria “indecisione” su cosa vuole veramente dalla vita : il successo o il fare del bene.

Per Tolkien l’Eternità non è come la immagina il senso comune popolare, cioè un momento cronologico che si situa linearmente alla fine degli altri tempi, ma è piuttosto come la vedeva Agostino di Ippona: l’eternità è sempre presente, anche qui e ora, sempre aperta a coloro che anelano ad essa. Il “recovery” è per Tolkien proprio la consapevolezza della “vicinanza” del trascendente al quotidiano. Consapevolezza che, se non ci fosse l’elemento “orizzontale” della trascendenza, quello “verticale” diventerebbe effimero. La “trascendenza orizzontale” dirige ciascuna persona verso la relazione con l’ “altro” qui in concreto nella Terra di Mezzo.

L’A. conclude osservando che Tolkien soffrì nelle trincee della Prima Guerra Mondiale e Viktor Frankl nei lager della Seconda ; entrambi hanno cercato di indicare come anche nelle esperienze estreme del dolore la ricerca del significato della vita sia possibile e sia possibile non essere sopraffatti dalla disperazione. “Nella fiction fantastica dell’uno e nella teoria psicologica dell’altro delle semplici verità sono state estratte dai cataclismi del XX secolo. Sarebbe un peccato se queste verità fossero perdute in quelli di noi meno profondamente provati”.

* * *

Dopo questo resoconto – certo incompleto – dei contenuti del libro di Chris Garbowski, aggiungo qualche breve commento.

Questo studio da una parte mostra una cultura generale solida ed aperta, se rapidamente diamo uno sguardo all’indice dei nomi vediamo citati : Adler, Adorno, Althusser, Aristotele, Mikhail Bakhtin, Marc Bloch, Herbert Butterfield, Cassirer, Cervantes, Chesterton, Dante Alighieri, Dumezil, Dostoevsky, Descartes, Freud, Goethe, Illich, Joyce, Jung, Kafka, Kant, Keats, Leonardo da Vinci, Colin Manlove, Nietzsche, George Orwell, Perrault, Leopold von Ranke, Ricoeur, Sartre, Socrate, Tolstoj, Simone Weil, H. G. Wells, Wim Wenders (e tanti altri). L’A. si serve di riferimenti che spaziano nella teoria letteraria, nella filosofia, nella sociologia, nella psichiatria, nel cinema.

Specificamente di grande rilievo è la cultura religiosa e teologica dell’A. : riferimenti precisi alla *Bibbia*, a Agostino d’Ippona, a Ireneo, a Tommaso d’Aquino, al cardinal Newman, e la lettura di teologi come T. de Chardin, Peter Berger, David Tracy, Zachary Hayes, Waclaw Hryniewicz, Andrew Louth, Thomas Merton, Gabriel Moran, Clark Pinnock, J. R. Porter, John Rogerson, Jeffrey B. Russell, Nbahum Sarna, Ronald Simkins, Avivah G. Zomberg (mi dispiace però che l’A. non abbia letto Henri De Lubac!) Discussioni sul rapporto tra Cristianesimo e Paganesimo, sul rapporto del Cattolicesimo col Protestantismo e con l’Ortodossia, sul Concilio Vaticano II, sulla differenza tra la “teologia dialettica” e la “teologia analogica”, sull’escatologia, sull’eudaimonismo : tutto ciò mostra che nella cultura dell’A vi sono un interesse e una competenza che sono strutturali, e non solo occasionali al fine del presente studio.

D’altra parte, il libro mostra una cultura speciale tolkieniana molto approfondita : il lettore esperto vede come l’A. abbia letto e meditato tutti i testi disponibili di Tolkien : per es. tutti i volumi della *History of Middle-earth*, i *Racconti Incompiuti*, le poesie (come *Mithopoeia* o *The Sea Bell*), i saggi accademici, le operette come *The Smith of Wootton Major*, e in specifico abbia letto con grande attenzione e acutezza le *Letters*. Inoltre l’A. ha una vasta ed aggiornata conoscenza della letteratura critica su Tolkien : da Shippey a Flieger, da Curry a Helms, da Rosebury a Joseph Pearce, da Auden e Lewis a Carpenter, dai saggi raccolti da Isaacs e Zimbaro a Paul Kocher. E poi : Hammond & Scull, Charles Coulombe, John Flood, Karen Fonstad, Willis Glover, Charles Huttar, Maria Kuteeva, Jakub Lichanski, Jared Lobdell, Sean McGrath, Timothy O’Neill, Tadeusz

Olsanski, Richard Purtill, Mary Sirridge, Gunnar Urang, J. R. Watson, Richard West, Andrzej Zgorzelski.

A parte la cultura, ho apprezzato altre cose, di cui una è la *mancaza di snobismo accademico* : le citazioni vengono fatte non per esibire erudizione ma solo per avvalorare o illustrare concetti al momento opportuno ; il lessico è chiaro e tende il più possibile ad esser ordinario, se l'A. è costretto a introdurre termini tecnici (per esempio “cronocentrismo” o “autotrascendenza”) subito si premura di darne una piana spiegazione ; la gamma delle citazioni è a 360 gradi e vengono citati non solo Aristotele e Goethe ma anche Frank Capra, George Lucas e Van Morrison.

Un'altra cosa che ho apprezzato è l'intenzione morale ed educativa che percorre tutto il libro : l'A., soprattutto attraverso il riferimento a Viktor Frankl, vuole dare al lettore non solo un'interpretazione di critica letteraria su un romanziere che ha parlato della “vita buona”, ma anche dare suggerimenti e consigli per la “vita buona” del lettore stesso.

Un'altra cosa che ho apprezzato è la “moderazione” dell'A. In effetti, sia leggendo i suoi scritti, sia nella corrispondenza email e nelle conversazioni private, ho potuto capire che Chris Garbowski è politicamente e culturalmente un Conservatore : non è da lui esaltare la laicità della cultura, o la giustizia sociale, o criticare l'autoritarismo ecclesiastico o militare, o criticare il nazionalismo, o lodare i “movimenti di liberazione” (politica, sessuale, economica) non reazionaria. È disposto a condannare il comunismo, la società dei consumi, la tecnologia, il liberalismo, ma non sente l'urgenza di esternare tali critiche verso il fascismo, la cultura contadina, la famiglia patriarcale. Eppure nel suo libro, se si vede il Conservatore, non si vede però il Reazionario : fascismo, teocrazia valori patriarcali, struttura di classe della società non vengono mai da lui esaltati. Simpatizza per il Concilio Vaticano II. Apprezza la ricerca (e dunque l'innovazione) teologica. È scettico sulla natura idilliaca delle “comunità locali” (il cosiddetto “heimat”). Non mostra alcuna xenofobia, alcun razzismo, alcun chauvinismo. Non è nostalgico del Medio Evo. Insomma la sua virtù della moderazione lo allontana dagli estremismi.

Siccome questo mio scritto non è un Elogio ma è una Recensione Critica, devo annotare anche – ed infine - alcune cose su cui dissento dall'A.

Dissentito riguardo al trattamento che l'A. fa di Sigmund Freud e della psicanalisi : l'A. manca di una lettura approfondita delle opere di Freud, e manca di una conoscenza dei grandi freudiani come – per citarne solo alcuni - Karl Abraham, Melanie Klein, Ronald Fairbairn, Donald Winnicott, Roger Money-Kyrle, Hanna Segal, Donald Meltzer. Il suo ritratto del freudismo risulta così prevalentemente macchiettistico: esso viene presentato come una teoria riduzionistica, positivistica, materialistica, antiumanistica. Esiste certamente – soprattutto nella società e nella cultura nordamericana degli Anni Cinquanta/ Anni Ottanta – un freudismo degradato di questo tipo, quello su cui hanno ironizzato i film di Woody Allen, per esempio. Ma l'eredità di Freud è ben lungi dal ridursi a tali degradazioni e tali fraintendimenti : sarebbe come se attaccassimo Charles Darwin perchè la sua teoria fu fraintesa e manipolata da Spencer, Haeckel, Rosemberg e Hitler. Giustamente Garbowski polemizza contro il compiacimento “cosmetico” e consolatorio dell'introspezzivismo e osserva che una sana psicoterapia deve ricordarsi del Mondo esterno e delle Persone. Ma Freud e i suoi autorevoli discepoli hanno sempre fatto questo! In loro l'apparato positivistico delle “pulsioni e di bisogni” è stato minoritario e – con il passare delle generazioni psicanalitiche - è stato espunto. Ciò che campeggia da sempre in primo piano nella teoria freudiana è proprio il mondo esterno coi suoi traumi e le sue risorse salvifiche, il principio di realtà, il cosiddetto Oggetto, i rapporti interpersonali (triangolo edipico, transfert, modelli di identificazione), la grande fiducia nell'aumento continuo ed imprevedibile della conoscenza (“Acheronta movebo”) secondo un'analisi della realtà che è “interminabile”.

Un'altra critica che gli rivolgo è più specificamente filosofica : quando egli (e Viktor Frankl) parlano della “autotrascendenza” e della “ricerca del significato” secondo me mancano di

rigore : infatti, alternativamente, ora descrivono ciò come una attualizzazione di potenzialità interne dell'individuo, già esistenti in lui, dunque riferendosi a una visione aristotelico-naturalistica della coppia potenza/atto ; ora invece lo descrivono come la irruzione dell'Altro, della Novità esterna ed imprevedibile, dunque facendo riferimento a una visione sia religioso-sovrannaturalistica sia storicistico-extranaturalistica. Mi piacerebbe che l'A. – magari in altra occasione – facesse una rigorizzazione e un approfondimento di questa tematica, ed esplicitamente si ponesse il problema teoretico di descrivere come e in quale misura e in quali circostanze il “significato della vita” e la “trascendenza” relazionino tra loro concetti quali quelli detti : il patrimonio innato, l'individualità, la potenzialità, l'attuazione, l'interno, l'esterno, la natura, la storia.

Un'altra mia insoddisfazione è causata dal fatto che questo libro – così come del resto spesso capita negli studi tolkieniani, anche in autori di grande livello come Shippey – tratti “troppo bene” Tolkien. Acuto e penetrante nel trovare i lati positivi del Nostro, però Garbowski non gli rivolge mai critiche, non trova mai lati deboli nella sua personalità nella sua ideologia, nelle sue opere. È vero che molti critici letterari hanno disprezzato e ingiustamente trattato questo nostro grande e amato autore. Ma è anche vero che si può amare una persona o un'opera anche con il rivolgere ad esse delle critiche. Il rispetto e la onestà intellettuale stanno piuttosto nel non rivolgere critiche a nessuno e a niente se non conosce, se non si è letto, studiato, approfondito!

* * *

Voglio concludere la mia recensione con un passo dell'A. che mi è particolarmente piaciuto, perché contrasta un pregiudizio largamente diffuso che è ostile sia verso Tolkien sia verso la letteratura “fantastica” in generale . Dopo avere polemizzato con la superficialità con la quale si confonde la spiritualità di Tolkien con quella molto diversa del “supermarket New Age”, Garbowski scrive:

Nel canzone intitolata *Illuminazione* – presente in un album dei primi Anni Novanta – Van Morrison, uno dei più sensibili artisti pop, espone un punto-chiave nel quale i due tipi di spiritualità divergono tra loro: “L'Illuminazione – canta l'artista – dice che il mondo non è niente altro che un sogno”.

Al contrario Tolkien usa qualcosa di simile al sogno, e cioè l'arte della fantasia, allo scopo di recuperare almeno nella immaginazione quanto più sia possibile del Mondo Reale, a beneficio della nostra maturazione spirituale. Un Mondo che egli crede che sia tutto tranne che un Sogno.